

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

Ap 7,2-4.9-14 “Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare”

Rm 8,28-39 “In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati”

Mt 5,1-12a “Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”

La liturgia odierna sviluppa un duplice discorso sulla santità, inquadrata sia nella dimensione temporale, sia in quella eterna. Il vangelo delle beatitudini descrive, infatti, la santità considerata dal punto di vista della sua manifestazione terrena. Sotto questo profilo, l'obiettivo della perfezione viene raggiunto attraverso la maturazione di un particolare stile di vita, che in fondo riproduce, in maniera originale in ciascun battezzato, il modello dell'umanità di Gesù. Sul medesimo versante terreno, si colloca anche l'epistola, dove la santità è descritta dall'Apostolo come una particolare condizione esistenziale, sulla base della quale diventa possibile la trasformazione in bene di ogni evento di qualsiasi natura (cfr. Rm 8,28). In questo senso, la santità è una vittoria radicale sul mondo e sulla vita. Il testo dell'Apocalisse inquadra, invece, la santità nella dimensione celeste, in cui si realizza eternamente, ciò che sulla terra si è compiuto in modo incompleto e transitorio. La santità realizzata in cielo è, in definitiva, il frutto di una elezione, simboleggiata dal sigillo posto dall'angelo (cfr. Ap 7,2-3). Infatti, il vangelo distingue la chiamata dalla elezione (cfr. Mt 22,14): la chiamata alla santità è universale; la scelta della santità, ovvero l'elezione è, invece, un'opzione libera e individuale.

Nella visione iniziale dell'Apocalisse, il veggente scorge nella mano destra di Colui che siede sul trono, un libro sigillato con sette sigilli (cfr. Ap 5,1). Si comprende presto che il contenuto di questo libro riguardi l'esito dei destini del mondo. Infatti, nessuno è in grado di aprirlo, se non il leone della tribù di Giuda, che si presenta nella forma di un Agnello immolato. L'identità del Cristo risorto è chiaramente indicata da queste definizioni. All'apertura dei sigilli, corrispondono determinati eventi. Tra essi, la selezione degli eletti mediante un sigillo posto sulla fronte (cfr. Ap 7,3), che avviene in concomitanza con l'apertura del sesto sigillo (cfr. Ap 6,12). Cerchiamo di cogliere i diversi significati dei simboli apocalittici.

Il fatto che il sigillo sia posto sulla fronte degli eletti, significa che il pensiero viene consacrato dalla fede, in quanto la fronte è sede del pensiero: «Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo

sulla fronte dei servi del nostro Dio» (Ap 7,3). La grazia battesimale rimarrebbe tendenzialmente inerte, pur nelle sue grandi potenzialità, se la mente non venisse consacrata dalla virtù teologale della fede, e se il nostro pensiero continuasse a muoversi sui registri del materialismo, incapace di elevarsi per nutrirsi della verità di Dio. Indubbiamente, il punto di arrivo del pensiero consacrato dalla fede, è la lode: «E gridavano a gran voce: “La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all’Agnello”» (Ap 7,10), espressione di un rifiuto radicale di attribuire capacità salvifica a qualcos’altro, che non sia il trono di Dio e l’Agnello, mandato per il nostro riscatto. Alla lode degli eletti si uniscono anche gli angeli (cfr. Ap 7,11-12). Inoltre, al v. 9 la santità viene presentata come un processo di totale purificazione della persona, indicato dal colore bianco della veste, che nella simbologia apocalittica, esprime l’appartenenza alla sfera divina: «Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello, avvolti in vesti candide». La santità è, dunque, un processo di purificazione incompatibile con la persistenza di qualsiasi genere di peccato. L’insegnamento ufficiale della Chiesa afferma la sicura possibilità di giungere alla perfezione, prima che si concluda il pellegrinaggio terreno, purificando radicalmente la propria vita dal peccato e dalle sue conseguenze. Ma nel medesimo versetto, la santità è rappresentata anche sotto l’aspetto di un combattimento: «tenevano rami di palma nelle loro mani» (Ap 7,9). Nelle consuetudini d’Israele, la palma era il simbolo della vittoria sui nemici, dopo avere combattuto valorosamente. Analogamente, non vi è santità senza quella lotta da cui si esce vincitori su se stessi e sulle potenze delle tenebre, che ci assediano ogni giorno. Inoltre, gli eletti stanno in piedi (cfr. *ib.*): la posizione eretta dei segnati, allude alla partecipazione attiva e personale alle energie vitali della risurrezione di Cristo.

Proseguendo la lettura del testo dell’Apocalisse, al v. 14 viene ripreso il tema della purificazione e del combattimento in una sola immagine: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello». Non c’è purificazione, senza un attraversamento della grande tribolazione. La potenza del male non può essere ridotta al nulla, se l’uomo non accetta di combattere, in primo luogo, contro se stesso, vincendosi in tutti quegli aspetti negativi, che offrono alle potenze delle tenebre un appiglio per afferrarlo. La vittoria si ha, però, non in forza dell’impegno personale, bensì nel Sangue dell’Agnello, unito a qualche goccia del proprio, ossia quella goccia che sgorga dalla fatica del combattimento personale, dalla capacità di schierarsi con decisione dalla parte di Cristo, accettando fatiche e sofferenze, il cui frutto maturo è la libertà dei figli di Dio.

L'epistola di oggi è tratta dalla lettera ai Romani, nella sezione in cui Paolo descrive la vita nello Spirito, ovvero la completa maturazione dei doni battesimali nel credente. Nella sintesi iniziale, dicevamo che la santità è descritta in questa pericope come la condizione esistenziale, che permette di trasformare in bene tutti gli eventi. Infatti, per l'uomo naturale, ovvero colui che non vive la vita nello Spirito, gli eventi possono assumere un aspetto favorevole in alcuni casi, e sfavorevole in altri. La vita nello Spirito sconosce la distinzione tra accadimenti fausti e infausti. L'enunciato paolino è fin troppo chiaro: «noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (Rm 8,28). Per il cristiano non esiste più la possibilità o l'eventualità, come accade sovente all'uomo naturale, di avere delusioni, fallimenti e sconfitte. Tutto questo non è più dentro la prospettiva cristiana. I servi di Dio non conoscono sentimenti di questo genere. Essi sanno con certezza che tutto quello che accade nella loro vita ubbidiente ai voleri di Dio, non può mai procedere verso un male. Per questa ragione, sotto la meravigliosa orchestrazione divina, tutto «concorre al bene» (*ib.*). Questo bene, di cui si parla, non è ovviamente un bene terreno, bensì il bene della glorificazione: «Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8,29): tutto quello che accade dal momento della nostra autoconsegna a Dio è, insomma, gestito dalla sapiente pedagogia di Dio, per creare in noi la conformità all'immagine del Figlio suo.

Da questa prospettiva scaturisce una gradualità di sviluppo della santità, rappresentata da alcune tappe che vanno dalla predestinazione alla glorificazione. L'Apostolo descrive, infatti, dei passaggi che ci obbligano a considerare l'acquisizione dell'immagine di Cristo, come un processo graduale, che affonda le sue radici in un passato incomprensibile per la nostra mente, cioè la predestinazione eterna concepita dalla mente di Dio; segue poi la chiamata all'esistenza, poi la giustificazione, cioè l'infusione della grazia battesimale, e infine la glorificazione di coloro che sono stati giustificati. In queste poche righe, è sintetizzata, in maniera mirabile, tutta la traiettoria del destino umano: «Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati» (Rm 8,29-30).

Avendo descritto la condizione del cristiano maturo, nella prima parte del capitolo 8, il discorso dell'Apostolo approda ad alcuni enunciati conclusivi, dalla forte impronta retorica,

sciogliendo un inno all'amore di Dio. Se il disegno che Dio ha concepito per noi è la glorificazione, allora il pensiero che Egli possa negarci qualcosa, può essere solo il risultato di un equivoco: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (Rm 8,31-32). In definitiva, la consegna del Figlio alla morte di croce per la nostra liberazione, rappresenta il prezzo più alto che Dio poteva pagare, per fare di noi un regno di sua proprietà. Se Dio ci ha dato suo Figlio, qualunque altro dono è impareggiabilmente inferiore. Il pensiero che Egli possa negarci qualcosa, dopo averci dato il suo Figlio, è troppo incongruente per essere pensato da una mente lucida. L'Apostolo lo afferma con forza: «Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (*ib.*).

Rivestiti degli abiti del Figlio, possiamo e dobbiamo aspettarci da Lui ogni cosa buona, né possiamo temere che qualcosa ci possa separare da questo amore, dal momento che ogni evento coopera al bene di chi ama Dio: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada» (Rm 8,35), perché: «in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (Rm 8,37). Il cristiano è vincitore sui mali della vita, perché tutte le forze negative sono vinte in Cristo, anche se occorre attendere e pazientare per tutto il tempo fissato da Dio, finché i suoi nemici siano messi sotto i suoi piedi (cfr. 1 Cor 15,25). Ma l'uomo di Dio non si lascia scoraggiare dalla temporanea prevalenza del male: sa, infatti, che la sua alterigia ha una scadenza segnata e attende serenamente i tempi di Dio. Non viene scalfito neppure dal giudizio altrui, nell'attesa paziente che Dio faccia splendere, quando a Lui piacerà, l'innocenza di chi è innocente e sveli l'inganno di chi è ingannato: «Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!» (Rm 8,33-34).

La certezza dell'Apostolo si basa sul fatto che nessuna forza creata può operare una separazione da Dio: «sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,38-39). L'unica sventura che possiamo temere, avendo compreso

che la nostra vita è innestata nel cuore della Trinità, è di perdere la nostra comunione con Dio. Tutte le altre possibili minacce, possono in qualche modo colpire la nostra umana sensibilità e turbarci nelle dimensioni esteriori, ma non potrà sconvolgerlo totalmente, come accade a coloro che non conoscono l'amore di Dio, e non sanno che neppure la morte per noi è un male, in quanto ci apre gli orizzonti sconfinati del Regno. Dall'altro lato, tutte le forze create, anche se si coalizzassero contro un solo uomo, non avrebbero mai la potenza sufficiente di soverchiare la volontà di chi ha scelto Dio irrevocabilmente. Per questo, i versetti conclusivi suonano come un inno trionfale all'amore di Dio e, al tempo stesso, alla potenza invincibile del libero arbitrio, su cui nessuna creatura può influire: «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura» (Rm 8,38-39).

Il discorso della montagna, riportato dall'evangelista Matteo, costituisce il primo dei cinque grandi discorsi del Gesù matteoano. Tali discorsi sono caratterizzati da un unico tema, il regno di Dio, osservato da cinque diverse angolature. La prima considera il regno di Dio sotto l'aspetto della novità di vita, che esso comporta (cfr. Mt 5-7); il secondo discorso osserva il regno di Dio nella sua espansione terrena, mediante la predicazione (cfr. Mt 10). Il terzo descrive il regno di Dio sotto immagini paraboliche (cfr. Mt 13). Il quarto indica la qualità delle relazioni interpersonali (cfr. Mt 18) e il quinto annuncia il compimento escatologico (cfr. Mt 24-25). Il vangelo odierno è tratto dal primo discorso, che descrive il regno di Dio dal punto di vista delle sue esigenze etiche. Consideriamolo nei singoli versetti chiave.

L'interiorità umana consacrata dalla fede, si traduce in atteggiamenti esterni visibili, rappresentati dalle beatitudini, il cui denominatore comune è la rinuncia alla volontà di potenza, nella scelta prioritaria dell'amore. Qui Cristo non intende creare un codice di comportamento, ma descrive se stesso, il suo modo mirabile di essere uomo, proposto a noi come modello infallibile di santità. È la stessa prospettiva della lettera giovannea: «saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2). Nelle beatitudini, noi vediamo il Maestro «così come egli è», e lo vediamo per essere come Lui. La cristificazione della propria vita è la realizzazione della santità cristiana in uno stile di totale nascondimento. Essere figli di Dio, in questo mondo, non è un titolo di gloria, che a buon mercato ci conduce verso traguardi alti. Essi si raggiungono solo attraverso la fatica dell'impegno quotidiano e nella crescita della statura morale. Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2015, così afferma: «Il cammino della perfezione passa attraverso la croce. Non c'è santità senza rinuncia e senza combattimento spirituale. Il progresso

spirituale comporta l'ascesi e la mortificazione, che gradatamente conducono a vivere nella pace e nella gioia delle beatitudini». Infatti, esse presuppongono una grande maturazione etica.

La virtù della povertà di spirito apre la serie delle beatitudini, e ciò significa che ne è, per così dire, la porta di ingresso. Non va, però, confusa con la povertà materiale: la specificazione *di spirito*, intende indicare non la quantità di cose possedute, ma piuttosto il valore che si attribuisce alle proprie risorse umane, materiali e morali. La mancanza di povertà di spirito impedisce il discepolato, sia che essa si collochi nella sfera dei beni materiali, sia che si collochi in quella dei beni di ordine morale. Questi due aspetti si realizzano in pieno, anche se in modi ovviamente diversi, nei modelli umani di Cristo e di sua Madre. La seconda Persona della Trinità, la Parola del Padre, ha fatto delle scelte ben precise circa le risorse terrestri, fin dal primo istante della sua nascita umana. I Vangeli dell'infanzia ne sono una impressionante testimonianza. Fin da quando si trova nel grembo della Madre «per loro non c'era posto» (cfr. Lc 2,7). La sua nascita è, quindi, sprovvista delle risorse normali che sono a disposizione di tutti, sia ricchi che poveri. Da adulto, durante il ministero pubblico, «non ha dove posare il capo» (cfr. Mt 8,20) e si ferma laddove viene ospitato (cfr. Lc 10,38 e 22,11). Cristo tende, in sostanza, a utilizzare le risorse terrestri, senza tuttavia farne un assoluto. Come uomo, l'unico elemento a cui attribuisce un carattere assoluto, è il messaggio che, udito dal Padre nelle sue notti di preghiera, trasmette alle folle che si radunano per ascoltarlo come Maestro (cfr. Gv 5,19-30 e Lc 10,21-22). Come uomo, in certo qual modo, anche Lui vive *un suo discepolato* nei confronti del Padre, che gli indica costantemente cosa deve fare e cosa deve dire.

La beatitudine della persecuzione a causa della giustizia (cfr. Mt 5,10), è inscindibile dal cammino del discepolato. Il discepolo è sempre oggetto di ostilità sotto diverse angolazioni. Si può dire che tutta la Bibbia è una dimostrazione di questa verità. In particolare, la seconda lettera a Timoteo si esprime con termini molto precisi a questo riguardo: «tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati» (2 Tm 3,12). Il testo non sembra ammettere eccezioni di tempo o di luogo o di circostanze: il fatto di vivere in Cristo, costituisce già un reato perseguibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Il Nemico, che si oppone al cammino del discepolo è Satana, e lo fa in molte maniere, sia alleandosi con gli uomini che gli danno spazio, sia agendo da solo.

La beatitudine di quelli che sono nel pianto (cfr. Mt 5,4) è stata a lungo fraintesa, e ha fatto persino pensare, a chi ignora l'insieme delle Scritture, che il cristianesimo sia una religione fatta di gente triste e musona. Sappiamo bene che, se si prende una frase biblica e la si legge da sola, fuori dal suo contesto, può essere interpretata come si vuole. La beatitudine acquista il suo vero senso,

solo se collocata sullo sfondo del panorama biblico. Per la Bibbia, la gioia e l'allegria non sempre sono un valore; vale a dire: ci sono casi in cui la gioia scaturisce dalle esperienze migliori della vita, mentre, in altri casi, l'allegria è sinonimo di superficialità e di stoltezza. Nella stessa maniera, anche il dolore e l'afflizione, per la Bibbia, sono delle realtà ambivalenti: c'è il dolore che porta alla sapienza, e che quindi rende migliore l'uomo, liberandolo dalla superficialità (cfr. Sir 4,17-18), e c'è il dolore che, invece, porta alla ribellione e alla disperazione (cfr. Mt 27,3-5). Analogamente, vi sono pure due modi totalmente diversi di rallegrarsi; vi è l'allegria dello stolto: «Guai a voi, che ora ridete» (Lc 6,25), ma vi è pure l'esultanza del saggio: «il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,47).

La mitezza (cfr. Mt 5,5) è una virtù che sboccia sul terreno della virtù del dominio di sé. L'Apostolo Paolo cita, tra i frutti dello Spirito, la mitezza e il dominio di sé (cfr. Gal 5,22). Ciò significa che, tanto l'una virtù quanto l'altra, possono esistere solo nella persona di chi cammina secondo lo Spirito. Il non credente spesso fraintende la mitezza, scambiandola per debolezza, così come scambia il dominio di sé con l'indifferenza. Non a caso, l'Apostolo Paolo afferma a chiare lettere che «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle» (1 Cor 2,14). Dunque, solo chi vive pienamente la vita nello Spirito, sa che cos'è effettivamente la mitezza. Ai miti, Cristo promette la terra, cioè la creazione, come eredità. Aggiungiamo che la virtù della mitezza si inquadra nella logica imitativa di tutte le virtù cristiane: «siate perfetti come è perfetto il Padre» (Mt 5,48). Al discepolo è richiesta la mansuetudine, non perché essa faccia parte di un codice di "buone maniere", ma perché Dio stesso è mansueto. È proprio questo l'insegnamento del libro della Sapienza: «il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti [...]. Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere» (Sap 12,16-18). In sostanza, Dio si comporta con noi in maniera dolce e indulgente, e governa tutto con mansuetudine, non perché non abbia la forza di essere duro, ma perché il potere lo esercita quando vuole. Ciò significa che la mansuetudine, come virtù evangelica, è autentica solo quando scaturisce da un animo forte. Infatti, esiste anche una mansuetudine che non è virtù, ma è semplice debolezza; è molto facile però distinguerle, perché chi cammina davvero nella via del Vangelo, non è mai debole, e se non si impone, lo fa solo per scelta. Quanto all'eredità della terra, è un concetto che Cristo riprende dal Salmo 37, e questo particolare ci fa pensare che la promessa di entrare nella nuova creazione sia strettamente legata al rispetto dell'ordine stabilito da Dio nella creazione antica. Vale a dire: dal

punto di vista di Dio, la creazione nuova, che ci è stata promessa, difficilmente potrà essere affidata alle mani di chi ha rovinato la creazione precedente, nella quale ci stiamo attualmente muovendo. Chi ha fatto la scelta della mitezza, invece, tratta ogni cosa creata con grande delicatezza e rispetto. Per questo, Dio gli affiderà la futura, meravigliosa creazione (cfr. Ap 21,1).

La disposizione d'animo di chi attende il compimento della giustizia (cfr. Mt 5,6), rientra nella Bibbia tra le caratteristiche dell'uomo giusto che soffre per il male veduto intorno a sé (cfr. 2 Pt 2,7-8). L'uomo giusto è accompagnato sempre da questa spina nel fianco: il fatto di essere spettatore del trionfo dell'ingiustizia, sentendosi il più delle volte impotente a cambiare le cose (cfr. Qo 3,16; 8,14). Nelle parole di Cristo, traspare il carattere perenne dell'ingiustizia del mondo: parlando a tutti gli uomini giusti di tutte le generazioni, Egli dà per scontato che essi debbano soffrire in ogni secolo, perché l'ingiustizia non sarà mai sradicata totalmente dalla società degli uomini attraverso le riforme istituzionali. Semmai, sarà Dio a stabilire una giustizia definitiva, quando questo cielo e questa terra saranno passati. Il futuro grammaticale «saranno saziati» (Mt 5,6), allude al futuro escatologico dell'instaurazione del suo Regno, che nel tempo attuale è presente solo in germe. Ma fino a quel momento, è richiesta ai discepoli una grande capacità di fede, di sopportazione, di sofferenza, di attesa, di pazienza, di perdono (cfr. Mt 13,24-30).

Con la beatitudine dei misericordiosi (cfr. Mt 5,7), il discepolo tocca indubbiamente il punto più vicino allo stile di vita realizzato personalmente dal Cristo terreno. Gli uomini e le donne capaci di perdonare sono, infatti, coloro che gli somigliano di più. Non è la capacità di soffrire, ciò che ci fa rassomigliare a Cristo: infatti, la sofferenza non ha neppure un valore evangelico, qualora sia sopportata da un animo non riconciliato, risentito o ribelle. La misericordia di Cristo sgorga dal cuore stesso della sua sofferenza, cioè dalle ferite aperte dalla crocifissione; perciò, ogni misericordia autenticamente evangelica, è sempre qualcosa che somiglia a un perdono che fluisce da una ferita aperta.

Ai puri di cuore è promessa la visione di Dio (cfr. Mt 5,8). La visione di Dio dopo la morte è inclusa necessariamente in questo enunciato, come parte integrante della fede biblica; si può ricordare, a questo proposito, il libro di Giobbe: «senza la mia carne, vedrò Dio» (Gb 19,26), oppure la prima lettera di Giovanni: «lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2). Ma c'è un secondo modo di vedere Dio. Gesù stesso, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, afferma la possibilità di *vedere* il regno di Dio, ancor prima di morire, ma a condizione di essere rinati dall'alto (cfr. Gv 3,3). Ai suoi discepoli, poi, Egli dice: «Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete [...]. Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,7.9). La purezza di cuore si presenta, perciò,

come il presupposto della visione di Dio nell'aldilà. Si comprende da questo che il cuore disposto a ricercare Dio, costituisce già in se stesso quella "purezza" richiesta per vedere Dio.

Nella beatitudine degli operatori di pace (cfr. Mt 5,9), comprendiamo come la riconciliazione e la pacificazione rappresentino delle attività specifiche del Figlio e siano anche gli obiettivi prioritari nella sua missione terrena. È, quindi, logico che Dio consideri suoi figli coloro che portano avanti nel mondo la medesima opera del Figlio. Il concetto evangelico di "pace", non è l'assenza di conflitti, che sarebbe più esatto chiamare "tregua"; la pace, a cui i discepoli di Cristo consacrano la propria esistenza, è la riconciliazione degli uomini con Dio, da cui deriva l'autentica riconciliazione tra gli uomini.